

Premessa

DANIELE ANDREOZZI – CARLO GATTI

Storiografia “alta”, quella su Trieste. A lungo privilegiate sono state le questioni legate alle grandi opzioni politiche, ai nuovi assetti istituzionali, alle dinamiche dei gruppi dirigenti, visti nel loro costituirsi ed atteggiarsi, ai grandi personaggi che l’hanno amata o vissuta. Raramente, e molto più sovente solo tra le righe, nelle mille e mille pagine a lei dedicate, è riuscita ad emergere la città nella sua biografia più comune, nei suoi assetti sociali più ordinari, nella sua materialità, fatta di pietre e di uomini, di essere prima ancora che di coscienza, di fare prima ancora che di dire.

Più recenti tentativi hanno mirato ad innovare questa antica tendenza. Con altalenante riuscita si è cercato di adeguare la storiografia su Trieste a quelle, più nuove e complesse, di altre città italiane ed europee. Non per cancellarne l’indubbia particolarità, forse talvolta l’eccezionalità della sua storia. Adeguarla nel senso di rendere capace la sua storiografia di illuminare ciò che più sovente altrove è già chiaro da tempo o che da più tempo si è provato a chiarire.

L’identità, la sua ricerca e definizione, ha in qualche modo abbagliato tutto il resto, lasciato forzatamente nell’ombra, nel folklore talvolta, nell’ideologia troppo sovente. Della società triestina ancor oggi si sa molto poco, pochissimo se si svolge lo sguardo al ’600 o al ’700. Certo la città in quei secoli era lontana dall’essere metropoli o centro nevralgico, come si farà nell’800. Certo la limitatezza dei suoi archivi questo testimoniano in primo luogo, oltre che nel loro disordine e frammentazione i molti traumi della sua storia.

Certo, ma non solo. Il problema non è delle fonti, ma del modo in cui a queste ci si è accostati. Da un lato ve ne sono di usate e forse di abusate, dall'altro di ignorate o di appena sfiorate. Come gli inutilizzati "censimenti" settecenteschi, le dimenticate registrazioni anagrafiche dei suoi parroci o le troppo dimenticate carte del fondo notarile, testimoni troppo sovente di piccole fortune o disgrazie, ma sempre di atti nei quali individui e più ampi gruppi sociali mostrano atteggiamenti, convinzioni e strategie. Lungamente si potrebbe continuare in questo elenco del non fatto o in quello ugualmente lungo, e per certi versi più frustrante, del da farsi, visto che ai molti bagliori di superficie si accompagnano profonde oscurità più o meno totali. Bagliori e oscurità che, per altro sono in gran parte frutto della gabbia in cui la storia a Trieste si è – ed è stata – rinchiusa. Se a lungo tutta la storiografia – dell'età moderna, ma non solo – è stata dominata dal paradigma dello Stato e questo ha portato a costruire letture teleologiche del passato – cioè letture che, partendo dal punto di arrivo finale, ordinavano i fatti in una sequenza logica e virtuosa determinata in base ai valori di prossimità con l'esito già dato – questo è ancora più vero per quanto concerne Trieste, dove i processi di formazione degli Stati, e delle nazioni, forse sono stati più faticosi e tragici che altrove, senz'altro sono stati cronologicamente più recenti e quindi a noi più vicini.

Così la storia della città non solo è stata imbrigliata dalla dominante impostazione teleologica, ma pure dalle necessità, dagli oneri e dai doveri frutto dall'essere anche strumento del quotidiano confronto – e scontro – politico.

Il ricorso alle fonti e allo scavo archivistico e l'utilizzo del ventaglio di strumenti che la storiografia – sociale, economica, demografica, politica – ci mette ora a disposizione possono invece consentire di leggere la storia della Trieste dei secoli passati "di per sé", sciolta dai condizionamenti del presente e alleggerita dal peso degli esiti finali. Si tratta, in fin dei conti, di non affrontare tale storia come un "tutto" già dato, ma di "smontarla" nelle sue componenti interne, per capirne i processi di formazione e di evoluzione e i meccanismi di funzionamento. E questo, forse, potrebbe consentire di superare le secche in cui il dibattito – e non solo quello storiografico – a volte si arena.

Naturalmente con il *Quaderno* non ci proponiamo di colmare i vuoti esistenti e risolvere le questioni poste, ma di contribuire a muoverci in tale direzione, con un filo che lega i saggi in esso contenuti: dare conto della realtà locale vista nel contesto dei più ampi spazi – sociali, politici, economici – in cui era inserita.

Daniela Frigo colloca le vicende della Trieste settecentesca nel quadro dei complessi mutamenti della geografia politica dell'Italia e dell'Europa, delle logiche che sottintesero a tali mutamenti e dell'incessante lavoro diplomatico che li accompagnarono, in questo prestando, naturalmente, particolare attenzione allo scenario adriatico e ai conflitti che lo caratterizzarono.

Carlo Gatti analizza i modi, i tempi e i meccanismi della crescita demografica di Trieste coll'obiettivo di non fermarsi al dato numerico, ma di svelare anche

alcuni aspetti qualitativi della realtà sociale cittadina: dalla condizione abitativa e dalle forme del vivere e convivere agli strumenti di controllo e classificazione, anche identitaria, utilizzate per ordinare il teatro urbano, dalla composizione sociale della popolazione agli effetti delle politiche statali sui flussi migratori.

Aldo Vascotto e Andrea Sponza si soffermano sulla realtà demografica triestina. Utilizzando, rispettivamente, i censimenti del 1765 e del 1775 costruiscono una fotografia della popolazione di quegli anni; una fotografia che, però – si scusi il bisticcio – appare come un panorama tutt'altro che statico: appartenenze religiose, stato civile, classi di età, tipologie familiari, condizione lavorativa, flussi migratori sono alcuni degli elementi che emergono dai loro contributi.

Daniele Andreozzi dapprima delinea le relazioni e le intersezioni che si intrecciano tra centro e periferia anche sul terreno del governo dell'economia e i modi in cui entrambi questi poli sono in grado di supportare interessi e determinare gli esiti delle politiche intraprese; poi, seguendo le sorti di una merce "importantissima" per il funzionamento dei circuiti commerciali dell'Adriatico, cerca di ricostruire l'evoluzione del sistema adriatico e, soprattutto, i modi in cui Trieste si inserisce in tali circuiti.

Infine, in appendice, l'edizione della relazione, sulla realtà triestina, inviata nel 1754 dal veneziano Provveditore generale di Palma al Senato della Repubblica serenissima conclude il Quaderno.

Ci preme aggiungere un'ultima cosa. Se il Quaderno ha l'ambizione di inserirsi nel discorso storiografico triestino, ha però anche un'altra mira, non irrilevante per noi che non siamo triestini e che da tempo, più o meno lungo, lavoriamo nell'Università di questa città. Quella di dar conto di una attività che, all'interno del Dipartimento di Scienze politiche, sia sul piano della ricerca che sul piano della didattica – nelle lezioni, nelle tesi di laurea, nel rapporto con gli studenti – affronta pure i temi della storia triestina. I saggi di Vascotto e di Sponza ne sono chiara testimonianza.

Anche questo, ci sembra, è un modo per contribuire alla crescita della città.